



Num. 27 - Centesimi 25 il numero.

EDITORI
SUCCESSORI MONTI - BOLOGNA

Associazione a 40 numeri, Lire 10.

A LUIGI SERRA ⁽¹⁾

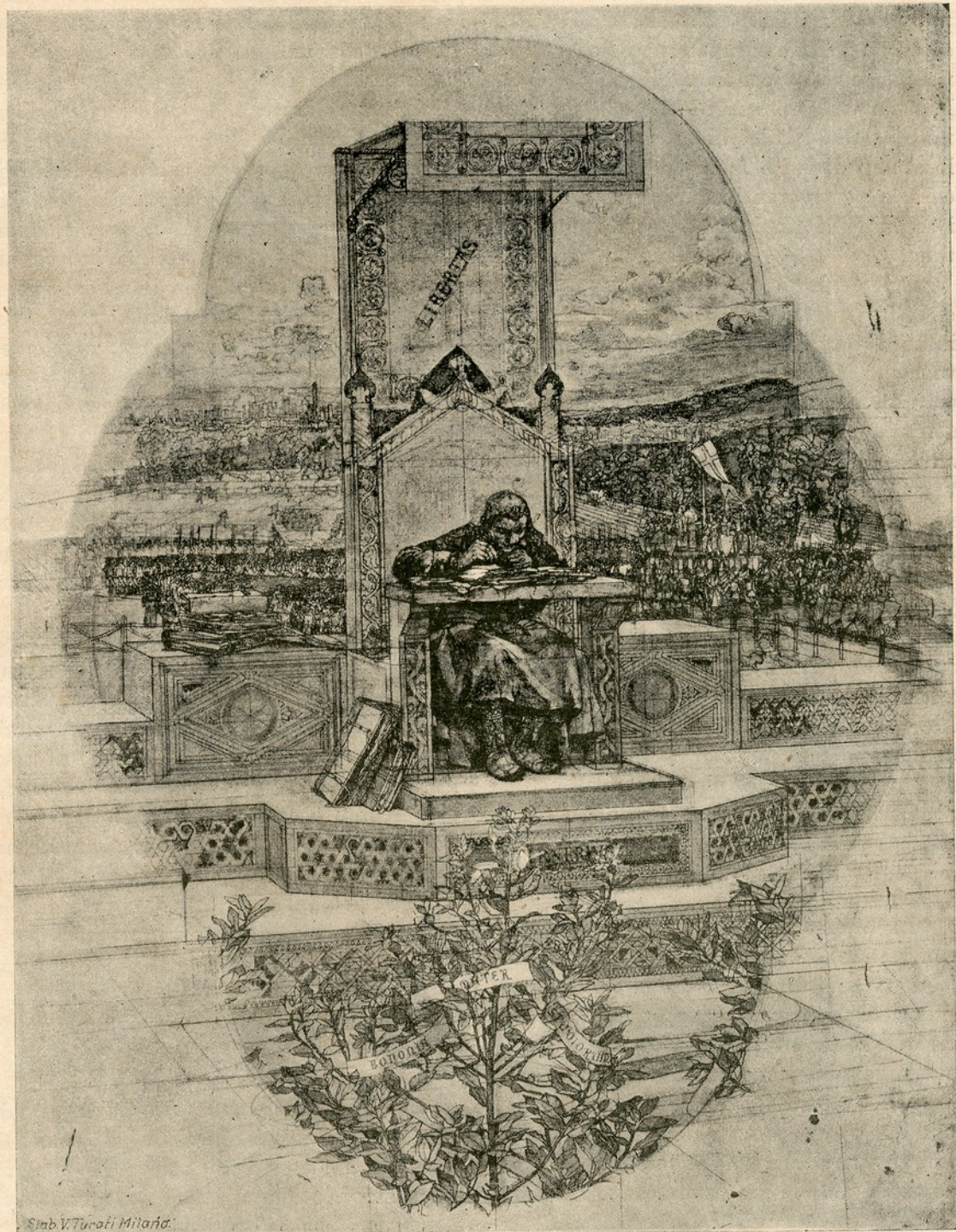
LARTE BOLOGNESE, ancora addolorata per gravi perdite recenti, veste ora un grandissimo lutto, perchè anche tu scendi anzi tempo nel sepolcro, o povero Luigi Serra!... Lutto grandissimo veramente; non bolognese, non italiano soltanto ma (lo dico con fermo convincimento) lutto di tutta l'arte contemporanea.

Ho l'animo tanto afflitto e abbattuto vicino a questa bara, ove giace l'amico diletto, che volentieri mi tacerei se non dovessi parlare per debito d'ufficio.

Luigi Serra fu da prima alunno della nostra Accademia di Belle Arti; poi il Corpo Accademico onorò sè stesso scrivendo il suo nome nell'albo dei professori emeriti; ed ora i vecchi maestri divenuti suoi colleghi, per bocca mia, danno a Luigi Serra l'addio dell'ultima dipartita.

Piacemi anche di vedere qui degnamente rappresentato dal suo rettore e da suoi amministratori il Collegio Venturoli; una istituzione da lungo tempo benefica all'arte, che accolse il Serra giovinetto, che era superba di lui e non tralasciò occasione di mostrarglielo e non cessò mai di prodigargli conforti fino agli ultimi giorni della sua vita. E Luigi Serra era gratissimo al Collegio Venturoli. Essendo rimasto per tempo privo di padre, godeva di chiamarsi « figlio del Collegio ». Io vi ringrazio, o signori, di tutto quanto faceste per il vostro glorioso alunno; ve ne ringrazio in nome dell'arte e dell'amicizia! E voi, o giovani allievi, che siete ora nel posto che fu suo, chiamo fortunati perchè avete un nobilissimo esempio da ricordare e da imitare.

(1) Parole pronunziate dinanzi al suo feretro il dì 11 luglio.



IL CARTONE DELL'IRNERIO DI LUIGI SERRA

Luigi Serra non era molto noto in Italia; e ho avuto campo di accertarmi che poco noto era anche nella sua città natale; perchè dinanzi agli apparati del nostro lutto, più d'uno ho sentito chiedere: *chi era Luigi Serra?* E questo malgrado i suoi grandissimi meriti nell'arte; anzi in virtù di questi stessi suoi meriti. Il Serra era artista singolare, anzi, per i tempi che corrono, addirittura strano. L'arte sua non aveva le qualità mercantili con cui gli artisti oggi vanno in cerca del pubblico pagante, frivolo e sensuale. Con l'anima piena di un alto ideale, egli tutto a questo si consacrò, tutto sacrificò a questo: le soddisfazioni della nomea facile ed effimera, i subiti successi, i subiti guadagni.

Luigi Serra non considerava l'arte come un qualche cosa che viene dal di fuori, tutto fatto di agilità manuali, e di superficiali tecnicismi, che l'artista accomoda abilmente alle sue qualità soggettive, armonizza coi gusti della moda, e presenta al pubblico perchè lo applaudisca e lo paghi. No. L'arte per Luigi Serra era una forza misteriosa e divina che l'artista trae dalla più pura intimità della sua coscienza esercitata nella continua esperienza del vero, nobilitata dalla continua ricerca del bello. Era un austero sacerdozio ed una dura milizia alla quale bisognava tutto dare: lo studio di tutto le ore della vita, le più caldi e perseveranti aspirazioni dell'anima, i sogni della giovinezza, i sorrisi della fortuna.

Egli è morto a 42 anni e lascia dietro di sé quasi trent'anni di studio e di lavoro infaticabile. Malgrado ciò, pochi sono i lavori che il Serra ha finiti per il pubblico: un quadro storico, un sipario da teatro, un quadro da chiesa, due grandi composizioni a tempera (l'ancóna di Santa Maria della Vittoria in Roma, l'apoteosi di Imerio nella sala del Consiglio provinciale di Bologna) e qualche quadretto di poca mole e di minor conto. Ma se penetriamo nelle pareti del suo studio, questa sua vita artistica che sembra poco operosa si converte in una meraviglia d'attività che ci porta con la mente a quella degli artisti del Rinascimento. Che mole, che varietà, che importanza di studi, nelle più minute parti ammirabili! Che ocultezza, che pazienza, che ostinazione nella preparazione e nella ricerca di tutti gli elementi grandi e piccoli dei quali abbisogna un'opera d'arte perchè risulti incensurabile!

In Luigi Serra si affermò e si esplicò una grande coscienza d'artista; e questo gli dona anzitutto importanza e significato nella storia dell'arte contemporanea. Io dico che di questo artista dalla coscienza austera e inflessibile, che visse come un cenobita dell'arte in tempo di rilassatezza e di cupidità, aveva bisogno l'Italia; ne aveva bisogno particolare Bologna ove l'arte, insieme a fulgide tradizioni, ha pur troppo conservati e accresciuti certi suoi vizi tradizionali, tra cui primeggia una certa pratica frettolosa e la ricerca dell'effetto decorativo rapido e smagliante ottenuto



LUIGI SERRA (DA UNA FOTOGRAFIA)

molte volte a pregiudizio delle qualità più fini e solide e direi aristocratiche dell'arte. Queste invece erano l'unica divisa, l'unica ambizione del Serra; e per ottenerle procedeva con una elevatezza di metodo e di intendimenti che toccavano l'austerità e il rigorismo. Era nobilmente sdegnoso d'ogni accomodamento e d'ogni transazione. Sapeva che su questa via gli ostacoli e i dolori sarebbero stati molti; pochi, incerti e duramente guadagnati i successi mondani; ma egli aveva preso il suo partito e nulla poté mai smoverlo d'una linea dal suo rigido programma. Tutti gli allettamenti dell'arte commerciale, anche quando vennero a lui nelle ore più pericolose del bisogno e dello sconforto, si ruppero contro quella coscienza d'artista senza macchia e senza paura! Sentiva di essere come il soldato che ha scelto un nobile posto; ed era rassegnato a soccombere anche prima della vittoria, pur di lasciare ai suoi compagni d'arte un utile esempio, un nobile documento.

Povero Luigi, egli è stato preso in parola! Adesso che, dopo tanti studi e tanti stenti, l'orizzonte della vita a un tratto gli si allargava davanti rasserenato, adesso che stava per mettere il piede sul margine fiorito della fortuna, ecco che la morte lo percuote e ce lo porta via... Oh, ebbero forse ragione i Greci quando immaginarono che un potere *geloso* ed ironico presiede ai destini della vita umana! Ebbe ragione il poeta quando di lei cantava:

Solamente una volta ella sorride,
E non nell'ora che con lei si resta
Ma nell'istante che partiam da lei!

Però nel nostro lutto ci è di grande conforto un pensiero, ch'io, a nome di tutti, voglio esprimere prima di lasciarti per sempre, o Luigi, come l'ultimo nostro saluto alla tua salma, alla buona anima tua. Le lodi che ora circondano la tua bara non hanno nulla della iperbole necrologica, non nascono, come al solito, dalla pietà

della morte recente. I nostri cuori sono adolorati per la tua perdita, ma le nostre menti sono serene. E siamo serenamente convinti che il fiore della lode, che adesso deponiamo sul tuo feretro, non appassirà: siamo convinti che anche nei tempi lontani il tuo nome resterà glorioso nella storia dell'arte. I posteri diranno che a Bologna, in questo tempo suggellato di mediocrità, visse un artista che per l'ingegno, per il carattere e per le opere, meritava di fiorire nei tempi più fortunati e gloriosi dell'arte italiana.

E questo diranno pronunziando il tuo nome, o Luigi Serra.

ENRICO PANZACCHI.

L'opera di Luigi Serra

Con la bara di Luigi Serra sono andate sepolte talune opinioni errate, ed ora l'opera dell'artista poderoso resta splendida e pura, poichè la sua morte ha trasmesso l'equo giudizio anche a coloro che lui vivente non compresero nè stimarono a dovere, e non passerà gran tempo che dovremo dire di Luigi Serra:

« Dopo morto è più vivo di prima ».

Ciò avverrà senza dubbio stantechè dopo i tanti e tanti principi artistici fioriti nel nostro secolo, quello del Serra ebbe un carattere tutt'affatto suo proprio, non già raccomandato ad un'eccentricità bensì a serietà troppo in opposizione con la foga precipitosa prevalente oggidì.

La voga passeggera e parziale goduta dai fautori dell'*impressione*, della *macchia*, ha lasciato dietro di sé uno strascico non proficuo. Poichè mentre tale principio era giustificato vent'anni addietro, come reazione necessaria, ciò che presentemente ne resta è di grave danno all'arte moderna e specialmente ai giovani. A' dì nostri non pochi nascondono come una vergogna la fatica spesa attorno ad un dipinto, si ostenta la sicurezza del pennello, ci si appaga troppo facilmente dei primi risultati, e si tende quasi unicamente ad ottenere una esecuzione fresca anche a scapito d'ogni altra considerazione d'arte, quasi si volesse persuadere che l'arte è facile, ovvero che non ha ingegno chi non può tradurre di primo acchito qualsivoglia argomento.

L'opera pittorica di Luigi Serra incominciò con l'avviamento comune e poscia si trasformò, così che noi possiamo distinguere in essa tre periodi nettamente delineati: il primo di preparazione, il secondo di ricerca, il terzo d'estrinsecazione. Del primo è saggio splendido l'*Annibale Bentivogli nel castello di Varano*, concezione nuova e ardimentosa, nella quale la critica più severa dovrà rilevare sempre i prodromi di un'alta intelligenza artistica.

Per tutto il primo periodo Luigi Serra, in omaggio alle massime comuni, ma non dispregevoli per questo, fu occupato da una tendenza deliberata verso la vigorosa appariscenza un po' decorativa che rese celebri altri artisti; poscia con un trapasso quasi repentino, egli aperse l'abisso fra il primo ed il secondo periodo, e apparve tanto più rigido e castigato, quanto era stato sollecito e immaginoso.

D'allora in poi egli volle sacrificare ogni lenocinio più onesto allo scrupolo della riproduzione, e pure partendosi dall'ingenuo principio dei quattrocentisti, da questi accettò soltanto l'ispirazione, e senza riposo interrogò la natura, studiandola in ogni ora, in ogni attitudine, in ogni aspetto, e studiandola principalmente nella forma, che fu il suo ideale e la fonte della sua gloria.

Luigi Serra fu distolto dall'ideale primitivo considerando in Venezia le opere di Vittore Carpaccio, e volle sperimentare se tale principio avesse potuto eccellere anche oggidì, svolto con intendimenti moderni. Egli riuscì per intero nella prova e incominciò d'allora a percorrere quella via che palesò da prima con *La Vecchia al Monte di Pietà* e con moltissimi altri studi ed acquarelli, poscia col grandioso affresco in S. Maria della Vittoria di Roma, indi col quadro per la chiesa del Crocifisso in Bologna, *L'apparizione della Vergine a S. Francesco e a S. Bonaventura*.

Quando quest'ultimo quadro fu collocato sull'altare, sorsero opinioni disparatissime. L'avviamento del Serra, già discusso fino dal principio, si affermava in quel quadro come un fatto compiuto, anche perchè il carattere sacro dell'opera veniva a costituire la base del sistema futuro scelto da lui per tal genere di dipinti.

Però malgrado le acerbe critiche che ne furono fatte, quel quadro è di tale ispirazione casta che non s'ebbe l'eguale nè nel 1500, nè dopo, e soltanto s'accosta a quelle celebri dei quattrocentisti. Forse noi moderni male giudichiamo quel tempo e forse nel dipinto del Serra si palesa troppo lo sforzo del ragionamento rivolto ad intuire un'epoca lontana, più che una convinzione ingenua e quasi involontaria come nei trittici di frate Giovanni Angelico. Tuttavia come opera d'arte è opera di serietà somma e Luigi Serra la compì con fede fermissima, sebbene taluno volesse vedervi un'aberrazione ed altri un'ambiziosa brama di singolarità. Ma alle suggestioni, alle inesattezze, alle malignità rispondono moltissime lettere da lui dirette agli amici, dalle quali si comprende la spontaneità del suo nuovo ideale, scevro da ogni gretta passione, poichè egli ebbe per l'arte, più che un culto, un'adorazione senza confini. E per verità quale fisima, quale opinione non veramente sentite avrebbero tollerato anni di studio per un solo dipinto?

Chi mai, senza vera fede artistica, avrebbe studiato per tanto tempo e tanto accanimento un tipo, un'attitudine come il Serra studiava?

In fine chi avrebbe impiegato più che due lustri di vita nella conquista graduale, quotidiana d'un principio artistico, se vedendosi solo, come fu solo il Serra, non ebbe mai un istante di debolezza, tollerando coraggiosamente la noncuranza dei più pur di giungere alla meta?

È la meta ora egli l'aveva toccata; già s'era aperto per lui il terzo periodo, l'estrinsecazione, e in breve a tutti sarebbe stato noto questo grande e incorrotto sacerdote dell'arte; invece Luigi Serra è morto.

È morto a quarantadue anni, dopo una vita sparsa di amarezze e di studio infelice, lasciando poche opere ma una miriade di disegni, la cui massa non sembra potere essere stata prodotta da un sol uomo. In quelli si contiene tutto un futuro sognato e andato disperso, ma falsamente penserebbe chi deplorasse che l'arte non abbia ereditato nulla da Luigi Serra. Le sue opere future senza dubbio ne avrebbero reso popolare il nome, il mondo si sarebbe arricchito d'opere preziose, ma omai la

fonte scoperta da lui è aperta e nota, la sua gloria è di già assicurata.

Gloria triste perchè postuma, ed a lui buono, a lui valentissimo, a lui instancabile cercatore innamorato dell'arte, a lui spettava di gustare il sorriso della fortuna prima di spegnersi per sempre.

Ma l'opera di Luigi Serra non sarà stata vana: sulle orme di lui s'avvierà l'età nuova, non già per imitare pedestremente un principio tecnico o per esagerarne le massime personali. Esperta del passato, col confronto de' tanti e diversi tentativi fatti da molti negli ultimi tempi, l'età nuova dell'arte rapirà alla mente, di Luigi Serra, perennemente viva, quell'austera onestà di studio e d'intendimenti, che sola è feconda, sola è imperitura.

E a ciò si potrà pervenire se per un accordo fra gli amici e gli ammiratori del maestro defunto, si troverà modo di portare alla cognizione comune almeno parte della moltitudine di studi e di disegni che ora restano inoperosi nel deserto studio, dove più mai tornerà l'artefice alla indagine della natura.

ANGELO GATTI

NINO CARNEVALI E IL SUO QUADRO

Dieci e più anni sono, a Roma, in alcuni vasti stanzoni dell'ultimissimo piano del palazzo Poli — quello che sopporta appiccicata ad un fianco la fontana di Trevi — viveva e lavorava, fiducioso nell'avvenire, un piccolo gruppo di giovani artisti che hanno poi, quasi tutti, acquistata non scarsa fama.

Pietro Costa esauriva quotidianamente il repertorio epifonemico del nativo dialetto genovese, modellando un bozzetto di statua di Vittorio Emanuele che presentò ad un concorso aperto dalla provincia di Roma. Vinse il concorso, fece la statua, che è nell'aula del palazzo della provincia in piazza Santi Apostoli; ed ora sta dando l'ultima mano al grandioso monumento a Vittorio Emanuele, dono di Re Umberto alla città di Torino.

Vicino a lui lavorava di stecco Adalberto Cencetti, romano, non ancora autore della statua del Galvani che è qui in Bologna, nè d'altre opere che gli hanno poi procurato lode.

In un'altra stanza dipingeva, disegnava progetti architettonici, scriveva articoli critici, o disputava d'arte o di lettere, un fiorentino spirito bizzarro, Vito Bartolini architetto, già pensionato dall'Accademia di Firenze, poi rimasto senza pensione e morto sul fior degli anni di mal sottile, lasciando però raccomandato il proprio nome ad una opera che lo onora: la palazzina di Giulio Monteverde in piazza dell'Indipendenza.

Il meno chiassoso era Nino Carnevali pittore Romano, che occupava l'ultimo stanzone, nel quale appariva qualche pretensione di eleganza rappresentata da alcuni pezzi di stoffa vecchia e non antica. Nino Carnevali non lavorava allora indefessamente: ma seguiva già quelle idee di indipendenza artistica che ha avuto il raro merito di non rinnegare più tardi. Egli non doveva, per essere giusti, sostenere la terribile lotta giornaliera per l'esistenza che annienta e riduce al mestiere tante intelligenze elette. Mancava sempre, o assisteva soltanto per amore di varietà, ai poco lauti simposii che apprestava ai di lui compagni di studio *la sora Virginia Cerasa* nel vi-

colo dei Miracoli, rassegnandosi a « mettere a libro » fin quando non capitassero le commissioni che si facevano pur troppo aspettare.

Nino Carnevali, figlio di un reputatissimo architetto che lavorava da un anno all'altro per il principe Alessandro Torlonia, trovava tutti i giorni la tavola apparecchiata e poteva levarsi anche il gusto di far bella figura fra i giovanotti eleganti, giacchè madre natura non gli aveva negato la bella statura, la fisionomia simpatica e la prestanza di tutto il corpo.

Figlio di un artista ben voluto dalla più ricca casa di Roma, il Carnevali avrebbe facilmente potuto diventare egli pure un cliente. Vi sono a Roma artisti che lavorano malamente tutto l'anno per Mecenate, dai quali i loro quadri sono discretamente pagati e poi mandati in soffitta o nelle stanze dei servitori; nè di ciò si lagnano pur di assicurare minestra e lesso a sè e alla famiglia.

Il Carnevali ebbe, ancora giovine, la virtù di *saper* resistere all'attrattiva della vita facile e senza lotte. Gliene va tenuto conto. Ricordo che dal principe Alessandro Torlonia, o dalla principessa Anna Maria sua figlia, gli venne data la commissione di un ritratto della defunta principessa Teresa Torlonia nata Colonna. Egli lo dipinse, ma, se non sbaglio, fu quello il primo e l'ultimo lavoro fatto « per l'Eccellentissima casa ». Non saprei dire quale valore artistico avesse quel lavoro, nè dove ora si trovi. So invece che un altro ritratto — quello della signora Marucchi sua sorella — dipinto dal Carnevali, fu la di lui prima opera veramente notevole; ed a Torino, dove fu esposto nel 1880, parve degno di fare la terna con un ritratto di Signora napoletana di Domenico Morelli, ed un ritratto del Vannutelli.

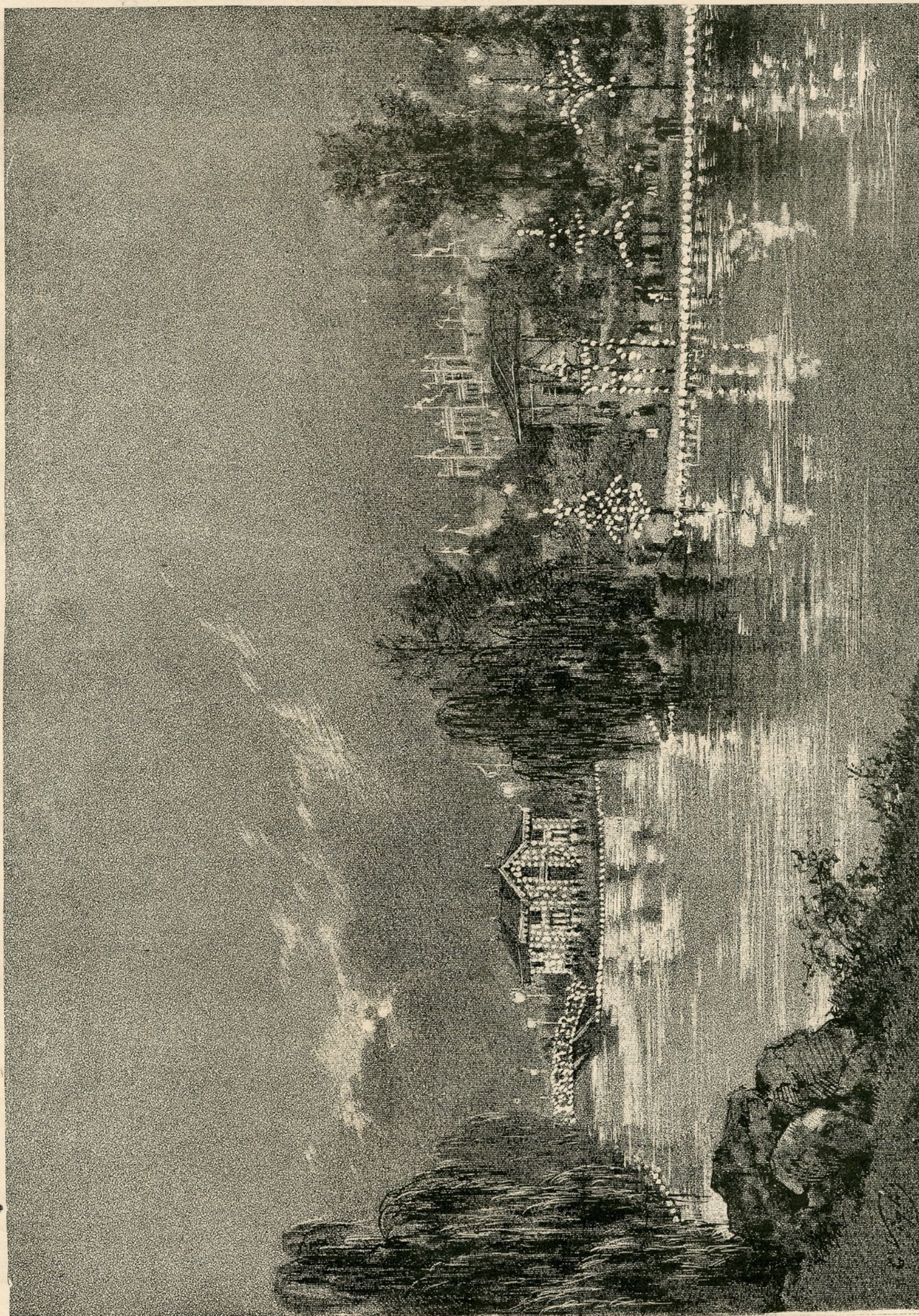
Quel ritratto era il risultato di ricerche fortunate ma ancora svogliate. Credo non sia indiscretezza il supporre che un sincero amore allo studio ed alla vera arte sia nato nel Carnevali insieme ad un altro amore gentile, cui deve la sua felicità di marito e di padre.

Pochi anni sono mostrò di aver rivolto seriamente l'ingegno alla ricerca del vero con un quadro ispirato da giusto ed affettuoso sentimento, nel quale raffigurò due giovinette che, pietosamente commosse, sollevano il velo ond'è coperta la maschera ritraente l'amata effigie della madre. Ma, per quanto largamente trattato, tale soggetto non aveva l'ampiezza di concetto necessaria a mettere in evidenza tutti i pregi artistici dell'autore, ed il quadro rientrava nella categoria di quelli che riproducono fatti ordinari e generici e vengono appunto detti quadri di genere. Il Carnevali si sentiva bensì latente nell'animo la forza di osare molto di più. Andava in cerca di una pagina di storia contemporanea, che lo ispirasse, che gli desse il soggetto di un quadro modernamente concepito; giacchè i perpetui falsatori della storia, i pittori di costumini di velluto e di raso, hanno fatto venire terribilmente a noia qualunque altro periodo storico. Venne il colera di Napoli nel 1884: Re Umberto offrì al Carnevali l'ispirazione desiderata; gli dette occasione di fare un'opera ricca di sentimento intimo e profondo che fosse nello stesso tempo un prezioso ricordo, un monumento consacrato ad un nobile ed indiscusso eroismo.

Il giovine pittore romano concepì un quadro la cui grandiosità consiste particolarmente nella semplicità più che nelle dimensioni grandissime. La « cronaca cittadina » dei giornali napoletani di quei tristi giorni del settembre è qui elevata alle al-



LA VISITA DI UMBERTO I° AI COLEROSI DI NAPOLI — QUADRO DI NINO CARNEVALI DI ROMA



L'ILLUMINAZIONE ALLA VENEZIANA DEL LAGHETTO NEL GIARDINO MARGHERITA — SCHIZZO DI C. VICHI



tezze della poesia epica, precisamente perchè nella composizione grandissima manca qualsiasi ricerca di teatralità. Si può evidentemente affermare che il Carnevali dipingendo questo quadro ha voluto contentare, prima del gusto del pubblico, la propria coscienza d'artista. Vi ha lavorato per tre anni e mezzo quasi senza posa, curandone i più minuti particolari con intelletto di pittore e di storico. Ha fatto la posta cento volte a Re Umberto per coglierlo nella attitudine più naturale e rivederlo quale doveva essere il giorno della visita all'ospedale della Conocchia.....

Il Re esce dallo spedale: ha sceso già la gradinata che sta dinanzi alla chiesa. Sta per avviarsi a confortare altri disgraziati, quando s'avvicinano i monatti portando sopra una lettiga un giovinetto colpito dal male. Incontrando il Re si fermano e depongono la lettiga in terra. Il giovinetto si solleva tentando di alzarsi seduto, mentre il Re gli stringe la mano. Le persone che accompagnano il Re si sono fermate dietro la lettiga: il cardinale Sanfelice osserva l'atto pietoso del Re e non nasconde la compiacenza. Vicino alla lettiga stanno il principe Amedeo, il Depretis, il Mancini, il dottor Buonomo direttore dell'ospedale della Conocchia, il generale Pasi, il duca di San Donato, il Sindaco Amore, l'on. Nicotera; tutti ritratti presi dal vero.

Sul primo piano campeggia in mezzo una figura di donna inginocchiata, vista di dietro. È la madre del giovinetto ammalato che supplica Re Umberto di ordinare che le si permetta di entrare nello spedale per assistere il figlio. Nella storia delle buone azioni è registrato l'assenso del Re: la madre fu lasciata entrare ed ebbe la consolazione di veder guarito il figlio che oggi mangia, beve e veste i panni di Reale Carabinieri. Ai due lati si aggruppano figure di popolani e fra le più belle è bellissima quella di un brigadiere delle guardie municipali che, con atto benevolo, trattiene indietro la gente.

Re Umberto è il vero protagonista del quadro e chi lo conosce bene, trova, nella figura dipinta dal Carnevali, non soltanto la perfetta rassomiglianza fisica, davvero sorprendente, ma anche una vera rassomiglianza morale. Gli si legge in viso che l'animo suo è ancora impressionato dallo spettacolo di sofferenze che gli si è presentato allo sguardo nell'interno dell'ospedale. Il sentimento di sincera commiserazione per i patimenti di tanti infelici, al quale si aggiunge la pietà per un giovinetto sul fiore degli anni, si rivela in tutta la figura del leale Sovrano. Ripeto che chi conosce bene il Re non ne ha mai vedute più esattamente ritratte le sembianze, nè la loro espressione; se occorresse citare una indiscutibile testimonianza si potrebbe citare quella di Sua Maestà la Regina.

Si è detto che il giovinetto ammalato ha un colorito troppo bigiastro e gessoso; ma persone assolutamente imparziali ed ignare di qualunque polemica artistica mi hanno affermato che i colerosi hanno precisamente quella apparenza. Si è pure detto che tutto il gruppo delle figure dietro la lettiga, manca di rilievo ed è di tono troppo freddo e uniforme. Ma l'autore, che, come ho detto, ha lavorato intorno a questo quadro con grandissima coscienza d'artista e di storico, risponde a questa critica in modo da non ammettere repliche.

L'episodio da lui rappresentato è realmente accaduto ad un'ora nella quale la località che gli servi di scena trovava completamente in ombra, avendo dietro una parte di Napoli ancora vivacemente illuminata dal sole. Naturalmente da tale con-

trasto risulta una mancanza di rilievo nelle figure del fondo: ma è conservata assolutamente la verità dell'ambiente in ogni particolare. Nel vero s'incontrano effetti che hanno dell'inverosimile, ma non per questo devonsi assolutamente proscrivere, specie quando rappresentano una circostanza storica non trascurabile.

D'altronde il Carnevali ha superato con molta maestria la difficoltà che offrivagli il vero aspetto della scena da lui dipinta. Se nelle figure del fondo manca il rilievo, non manca per ciò la vita: mentre rilievo e vita abbondano nelle figure del primo piano. Quel brigadiere di guardie municipali ed il gruppo che gli sta dietro sono veramente ammirabili, come è ammirabile la figura della donna in ginocchio, della quale, sebbene veduta di schiena, si indovinano l'intenso dolore e la fiducia nel paterno cuore del Re.

Se, come ne correva la voce, il municipio di Napoli ha l'intenzione di acquistare il quadro del Carnevali per farne un presente a Re Umberto, merita una sincera congratulazione chi ha fatto tale proposta. Non si potrebbe regalare al Re più vivo e più prezioso ricordo dell'abnegazione e dell'eroismo ch'Egli ha dimostrato a Napoli, a Busca, e sempre e dovunque v'è una sciagura da alleviare, uno sventurato da consolare.

Fra le prerogative della regia potestà vi è pur troppo anche quella di dover servire di ludibrio a sacrileghe profanazioni scultorie, pittoriche, oleografiche o litografiche, commesse da mestieranti in nome dell'arte. Il Carnevali ha invece procurato col suo quadro una imperitura apoteosi delle virtù civili della Corona e di Re Umberto.

Per i suoi pregi artistici e storici il quadro del Carnevali non può rimanere nello studio dell'autore. Senza lasciarmi lusingare dall'affettuosa amicizia che ho da tanti anni per il Carnevali, scommetto che il Municipio di Napoli non si lascerà sfuggire l'occasione di manifestare a Re Umberto la propria riconoscenza. Non potrebbe assolutamente esprimerla in modo migliore.

UGO PESCI.

L'ARTE INDUSTRIALE

II

A S. Michele in Bosco, come dicemmo, è stata ordinata la Mostra generale dell'arte applicata all'industria.

Il concorso, a dir vero, non è stato grandissimo, ma vi sono ad ogni modo bellissime cose e come una rappresentanza di tutto ciò che di meglio l'Italia produce in questo genere.

Una parte della Mostra figura nelle campate di sinistra del portico, che gira attorno al gran cortile coperto ove è disposta la pittura. Ma il grosso di essa si distende per oltre la metà dell'immensa galleria del piano superiore, entro la quale potrebbe adagiarsi comodamente la torre degli Asinelli e ce ne avanzerebbe ancora un bel po'. Il resto della galleria è occupato dalla Mostra Didattica.

Per chi sale alla galleria per la nuova scala costruita all'estremità sinistra, in comunicazione col gran *belvedere* della scultura, il colpo d'occhio è nuovo, straordinario. L'iperbolico cannocchiale, quale credo non ne esista altro simile, si presenta in tutta la sua lunghezza quasi a perdita d'occhio, perchè l'occhio non arriva a di-

stinguerne esattamente la fine e si presenta tutto addobbato e solcato e raggiato dalla duplice Mostra, tanto da produrre quasi l'impressione di un *tunnel* illuminato in modo invisibile e tutto parato a festa per una prossima inaugurazione.

Sembra che a dover passare in rassegna tutta quella roba schierata là ai due lati non si arriverà mai più in fondo; si sente il desiderio di una piccola locomotiva, che vi trasporti al capo opposto.

La Mostra s'inizia subito al principio della galleria con i suoi generi più umili, una sfilata di mobili rustici da giardino e da campagna, in cui d'artistico veramente non c'è nulla, e procede man mano con le sue forme più elevate e più geniali.

Le forme che in complesso abbondano e costituiscono il fondamento vero di questa, come di tutte le mostre artistico-industriali, sono sempre e avanti tutto le ceramiche d'ogni specie, le fusioni e lavorazioni in metallo e il mobilio ed altri lavori d'intaglio e d'intarsio sul legno. Sotto queste tre principali categorie si può quindi raggruppare la parte più interessante della Mostra, quella in cui l'elemento artistico è costante e prevalente. Seguono per importanza di prodotto le lavorazioni del vetro e le manifatture dei pizzi a mano, le due grandi specialità di Venezia, le quali per le forme e i disegni, per la finezza e la squisitezza grandi a cui sono portate, assumono anch'esse grado e valore artistico.

A queste categorie principali si mescolano parecchie altre sorta di prodotti e di specialità singolari, le quali rappresentano altre forme meno caratteristiche dell'arte industriale e talvolta sono vere stravaganze del cervello umano, che si resta proprio imbrogliati a classificare.

Vediamo sommariamente le categorie più importanti.

*

Nelle ceramiche gli espositori veneti hanno la maggioranza, a cominciare dall'Antonibon di Nove di Bassano, che occupa la prima campata del gran porticato a pian terreno, colle sue maioliche artistiche stile settecento, dai disegni mitologici, dai colori teneri, dalle forme un po' *rococò*, ma elegantissime, simpatiche, gaie, venendo su al Passarin di Bassano, la cui specialità è di riprodurre quadri molto noti di pittori moderni come Favretto, Morelli ecc., all'Agostinelli e al Bonato pure di Bassano, i quali presentano tutti un copioso saggio della loro produzione più che altro industriale.

Degli altri ceramisti italiani il nostro Minghetti figurava per eccezione anche a S. Michele collo stupendo servizio da tavola eseguito tempo fa per commissione del principe Cesare Hercolani, esposto sopra un bel mobile antico; ma in seguito alla caduta di un piatto, che rovinava qualche altro pezzo, il servizio ed il mobile sono stati tolti di recente. Ora non restano che il Molaroni di Pesaro, che intende a riprodurre il vecchio tipo delle maioliche marchigiane, il prof. G. Magni di Gubbio, che sostiene valorosamente la tradizione della sua patria ed Emilio Boni di Cesena, il quale non è, crediamo, un ceramista nel senso stretto, industriale della parola, ma propriamente un artista e presenta una serie di piatti dipinti con finezza e con gusto.

*

Le fusioni e lavorazioni d'altro genere in metalli hanno pure una rappresentanza sufficiente colla Fonderia artistica Conversini di Pistoia, la quale espone vasi ed ornati a grandi fogliami e a volute, e sta-

tuelle, fra cui una di papa Leone XIII segnata col nome dell'autore prof. Cesare Zocchi; con quella di Salvatore Errico di Napoli, che ha buonissime riproduzioni in bronzo dei capi d'opera di tutti i Musei d'Italia, imitando pure alla perfezione le tinte e la ruggine dei secoli; coi piatti e vasi artistici in rame di Valentino Baccin di Bassano; colla Fonderia Pin di Venezia; collo Stabilimento Pertile di Milano per le applicazioni della galvanoplastica e le fusioni elettriche fedelissime d'oggetti d'arte, le bronzature d'ogni tinta e i rivestimenti di rame e di bronzo sulla ghisa, sul ferro, sulle terrecotte, sul gesso, sul legno ecc., il quale presenta una raccolta numerosa di busti, statue, gruppi, bassorilievi d'ogni genere in piatti, scudi, elmi ecc.

Sono poi da notare altresì non pochi prodotti di singoli artefici, come ad esempio una piccola cornice sbalzata in ferro con aggeminate in oro, del valore di L. 1000, del Patoglia di Milano; un vaso colossale in ferro battuto e lavorato a mano dal fabbro R. Anderlini d'Imola; una bella ghirlanda in bronzo di G. B. Bastianelli di Roma, e infine un piccolo busto in ferro, di Demostene di cui ci sfugge l'autore.

*

Per il mobilio artistico e le altre lavorazioni in legno e sul legno la Mostra ha saggi copiosi e notevolissimi, da una serie curiosa di bassorilievi in legno chiaro, chiusi in larghe cornici nere, e riproducenti in gran parte dei quadri celebri, opera del capitano Gavioli di Novi (Modena), dalle così dette sculture di busti e statue del Meneghetti di Venezia, ai mobili artistici intarsiati assai belli, alle cornici e intagli d'ogni specie di Marco del Tedesco, di G. Rossi e di R. Piazza, tutti di Venezia.

Nel loggiato terreno poi una campata è presa dai mobili artistici del notissimo Bauer di Firenze, la maggior parte nello stile della rinascenza e del 500, con bellissimi fregi ad intagli e ad intarsii; e altre due intere campate sono piene zeppe degli addobbi e mobili di lusso d'ogni genere, sia moderni, sia imitazioni antiche, di Paolo Sironi di Milano. In queste due mostre c'è tanto da soddisfare tutti i gusti e tutti i capricci, dalle severe e nobili forme del 500 alle comode e mollissime foggie moderne, dalle ricopriture in cuoi antichi e in velluti, all'invasione ormai trionfante della *peluche* dai mille colori cangianti e civettuoli; e sono stipi e scansie, cammini, poltrone, sedie e sedili, tavole e tavolinetti, specchiere, scrivanie, sgabelli, ottomane, mensole, colonnine, cofani, statuette, ninoli i più svariati, parafuochi, tende, cortinaggi, arazzi, ricami, dorature, intarsii, così eleganti, così aggraziati, così pieni di tentazioni, che il miglior consiglio, per chi non ha denaro superfluo, è certamente quello di passar oltre senza fermarsi.

La qual cosa però sarebbe impossibile di fare davanti agli stupendi oggetti esposti, nel loggiato di contro, dal ben noto G. B. Gatti di Faenza; uno scrigno d'ebano d'architettura bramantesca mirabilmente intarsiato d'avorio, una tavola quadrilunga in stile del 500 con medaglioni e raffaelesche, ed alcune cornici sempre in ebano arabesche, che sono veri e bellissimi capi d'arte.

Nè vogliamo lasciare i prodotti più prossimi all'arte, senza ricordare le graziosissime sculture in marmo e alabastro del Frilli di Firenze, nè i quattro vasi in terracotta con gruppetti rappresentanti l'Aurora, il Mattino, il Meriggio e il Tramonto della vita, di Giuseppe Frenguelli, di cui abbiamo

avuto occasione di occuparci anche l'altra volta nel riparto emiliano.

Meritano infine menzione i bellissimo mosaici in pietra dura del Gorini di Firenze e i lavori di Agostino Fraschi in marmo verde e serpentino di Prato.

*

Anche nelle vetrerie e nei pizzi Venezia tiene il primato, e lo tiene senza contrasto per le bellissime cose che espone in questi due generi e per essere sola ad esporre. E veramente splendide sono le mostre di specchi e cornici in cristallo dell'opificio De Anna, quelle della Compagnia Venezia-Murano e della Società Musiva Veneziana, le quali continuano egregiamente coi vetri artistici e i mosaici, una delle più antiche e celeberrime industrie di Venezia. Bellissime pure le pitture sul cristallo in smalto a fuoco del Gori, ed attraente oltre ogni dire il banco delle vetrerie di Murano del barone Franchetti. È la raffinatezza nell'eleganza della tavola e nel gusto del bere portata al suo ultimo punto, è il diletto dell'occhio che completa quello del palato offrendogli i vini più squisiti nei purissimi e finissimi cristalli dalle soavi tinte opaline, ambrate, rosate e smeraldine. Certo in queste coppe il vino finisce per vincere anche gli astemi.

Così per la fabbricazione dei pizzi Venezia ha mandato i suoi famosi merletti, che le mantengono una celebrità mondiale; quelli di Burano, che figurano in una bacheca piramidale nel centro della gran galleria, e le manifatture speciali della ditta Jesurum e Comp., e quelle della ditta Merini ed altre lavorazioni di ricami antichi a mano. Sono vere meraviglie di pizzi bianchi e policromi, merletti a fuselli e a piombini, imitazioni di punti antichi ad ago ed a rilievo di Venezia, di Burano, di Bruxelles, d'Argentau, d'Alençon, d'Angletterre ecc., che fanno provare alle povere figlie d'Eva le tentazioni del demonio e richiederebbero appunto, per essere descritte, sentimento e penna di donna.

Noi dobbiamo contentarci di accennarle: e per concludere la nostra rapida rassegna, quando, fra le maggiori industrie artistiche italiane rappresentate alla Mostra, avremo ricordato ancora con onore lo Stabilimento del Fibreno per la fabbricazione delle carte da apparati di genere moderno e ad imitazione di cuoi e stoffe antichi, utile e fiorente industria, che ci emancipa anche in ciò dai prodotti stranieri, potremo dire di avere finito.

Resta è vero una infinita serie di piccoli lavori personali ed eccezionali e segnatamente di ricami d'ogni genere e specie, nei quali s'è sfogata l'attività e la pazienza femminile. Ma di tutto il prodotto muliebre sparso quà e là all'Esposizione e di quello addensato nelle due sale speciali della Sezione Didattica, speriamo di poter offrire in seguito ai lettori una rivista di egregia scrittrice.

Le stranezze, le stravaganze, i ghiribizzi artistico-industriali che punteggiano di tratto in tratto la Mostra, meritano anch'essi un articolo speciale e lo scriveremo forse un giorno che ci sentiamo di buon umore. F.

PARTE UFFICIALE

REGOLAMENTO PER LA GIURIA
DELL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI MUSICA

1. — I premi assegnati dal Comitato Esecutivo sono di due sorta: Per i fabbricanti o commercianti o per quegli espositori in genere che dai prodotti esibiti traggono lucro, esso istituisce:

Diplomi d'onore, medaglie di 1.º, 2.º, 3.º grado e Menzioni onorevoli. Per i collettori o detentori d'oggetti e per quanti sono espositori a solo intento artistico, istituisce: Diplomi di grande benemerenzia, medaglie di 1.ª, 2.ª, 3.ª classe, e Attestazioni di benemerenzia.

2. — I Giurati sono in numero di 120 egualmente ripartiti per le sei classi di cui si compone l'Esposizione Musicale. I Giurati sono nominati parte dagli espositori e parte dal Comitato Esecutivo.

3. — Ogni gruppo di espositori rappresentato da una Giunta Speciale, ha diritto di nominare un Giurato per ogni classe nella quale conti almeno cinque domande d'ammissione.

4. — Il Comitato Esecutivo, su conformi proposte della Presidenza della Commissione Generale, nomina i Giurati mancanti a completare il numero prescritto.

5. — Trascorsi otto giorni dal termine stabilito per l'accettazione delle domande d'ammissione, i Presidenti delle Giunte Speciali convocheranno gli espositori della loro circoscrizione e li inviteranno ad eleggere quei Giurati a cui hanno diritto giusta il disposto dell'art. 3 del presente Regolamento.

L'elezione è valida qualunque sia il numero degli intervenuti e si fa a maggioranza di voti. Il Segretario della Giunta stenderà verbale dell'elezione e ne trasmetterà copia alla Commissione Generale.

6. — Ciascun Giurato non può che far parte di una classe.

All'elezione dei Giurati gli espositori dovranno intervenire di persona e non potranno farsi rappresentare.

7. — Il Comitato Esecutivo, nel completare il numero prescritto, divide i Giurati in altrettante categorie quante sono le classi della Mostra e nomina, su parere conforme della Commissione, il Presidente ed il Segretario Generale della Giuria.

8. — Le relazioni parziali dei Giurati dovranno essere compite entro il 15 agosto. Nel più breve termine il Presidente della Giuria procederà alla convocazione generale per udire e discutere le proposte fatte e assegnare definitivamente i premi.

9. — Il Presidente del Comitato Esecutivo e il Presidente della Commissione Generale, o in sua vece, il Vice Presidente anziano, hanno il diritto di intervenire a tutta queste adunanze, di risolvere le controverse interpretazioni del presente Regolamento e qualunque altro conflitto che fosse per sorgere.

10. — Ogni espositore accettando l'ufficio di Giurato, decade dal diritto di concorrere ai premi assegnati.

11. — Ogni espositore ha il dovere di fornire alla Giuria tutti quegli schiarimenti e tutte quelle notizie di cui fosse richiesto.

12. — Il verdetto dei Giurati è inappellabile.

13. — I membri della Presidenza della Commissione non possono far parte del Giuri.

14. — Il numero dei premi sarà stabilito appena chiusa l'accettazione delle domande d'ammissione.

Il Presidente della Commissione Musicale

ARRIGO BOITO

Il Presidente del Comitato Esecutivo
CODRONCHI.

I NOSTRI DISEGNI

Delirium tremens. — Silvestro Barberini di Modena fece le sue prime prove nell'arte applicandosi alla pittura di paesaggio sotto la guida di quel valente artista che fu Mario Di Scovolo. Ma poscia si sentì attratto dalla scultura e a questa si applicò con tanto fervore e tanta efficacia da ottenere la pensione triennale Poletti per andarsene a Roma ed a Firenze a compiere gli studi.

Da Roma mandò per primo saggio un bassorilievo raffigurante Margherita Gautier, tributo pagato al romanticismo che egli di poi sdegnò. Recatosi indi a Firenze nel 1881, scelse di modellare per ultimo saggio di studio un gruppo di tale argomento da fare inorridire tutti i membri della patria Accademia.

L'*Assommoir* dello Zola gli ne somministrò la prima idea insieme alla morte del celebre noveliere Edgardo Poe, efficacissimo illustratore di quel *Delirium tremens* che l'uccise come il Coupeau zoliano. Allo scopo di sorprendere la verità della scena ne' suoi particolari più caratteristici s'aggirò per le corsie degli ospedali e per le celle del manicomio, cercò notizie dai frenologi, e alla fine compì il gruppo che oggi si vede nella Mostra Emiliana, per il quale ebbe lodi non dubbie dal celebre Duprè e da altri illustri artisti di Firenze.



DELIRIUM TREMENS — GRUPPO IN GESSO DI SILVESTRO BARBERINI DI MODENA

In quest' opera egli procurò d' obliare per intero (e quasi vi riuscì) la naturale eleganza del modellare che gli era propria, della quale invece usò largamente in lavori riuscitissimi di ceramica.

Il *Delirium tremens*, del quale pubblichiamo una buonissima incisione del Centenari, è un saggio d' arte coscienziosa, che rivela un ingegno schietto. Ed a questo giova sperare che l'autore ne farà seguire altri, non già da seppellire, come già avvenne, nell'angusta cerchia della città nativa, bensì messi in vista nelle Mostre nazionali future, dove gareggeranno tutte le forze artistiche dell'Italia.

Del *Cartone d' Inerio* e del *Quadro* di Nino Carnevali si parla negli articoli relativi. Aggiungiamo soltanto che sono stati riprodotti da fotografie di L. Lanzoni. Quella del *Quadro* del Carnevali è stata sorvegliata e ritoccata dallo stesso autore.

Lo *Schizzo dell' illuminazione veneziana* è stato colto dal vero dal valente artista Coriolano Vighi la prima sera in cui ebbe luogo, la quale in realtà può anche dirsi la sola, giacché la seconda del 21 giugno essa riuscì male. Lo schizzo del Vighi ci resta come memoria del graziosissimo spettacolo.

CRONACA

All' Esposizione. — Dal 13 al 19 inclusivi del volgente luglio l'Esposizione ha avuto 8678 visitatori.

Nella sera di Domenica oltre 10 mila persone affollavano i giardini splendidamente illuminati a luce elettrica, e nei quali da diverse bande si suonavano scelte melodie.

Musica. — È annunciato l'arrivo imminente di una collezione di strumenti chinesi antichi spedita dall' egregio prof. Riccardo Lucchesi di Bologna, ora residente a S. Francisco di California. Chiusa la Esposizione questa raccolta andrà ad arricchire, per volontà già espressa dal prof. Lucchesi, il patrimonio artistico del nostro Liceo musicale.

Belle Arti. — Il comm. Vittorio Finzi ha acquistati i quadri; *Preghiera* di Italiano Franchi di Pescia, *La caduta dal palo* di Francesco Frigieri di Modena ed un altro dei pastelli (studi dal vero) di Carlo Legnani rappresentante una *mezza figura di donna*.

— Sappiamo che il Ministro Boselli, parlando recentemente coll'onorevole Codronchi, lo assicurava che il Governo, oltre agli acquisti già stabiliti sulle proposte della Commissione incaricata, ne avrebbe fatto in seguito alcuni altri, per assegnarli agli Istituti artistici di Bologna.

— Il signor Luigi Suzzi di Bologna ha testè esposto due quadri ad olio intitolati: *Lo sguardo è spento ma il ricordo è vivo*, e *l'Orfana*.

— Nella Galleria delle Arti applicate all'industria sono state fatte diverse vendite dalla Ditta Sironi di Milano. — Accenniamo ad alcune: *un tavolino fiammingo a tortiglia* alla cont.^a Gigliucci di Fermo; *una dormeuse* in stoffa antica ricamata in seta al sig. Moweroff di Buenos Ayres; *una scrivania ad uso antico* al conte comm. Giovanni Codronchi; *due poltrone con tappezzeria gobelins* ai sigg. Francesco Montanari di Bologna e Fritsch di Potsdam, ecc. ecc.

Industria. — Un elegante tavolino acquistava dal negoziante Lodovico Olivieri, la signora Menie di Parigi.

— Lunedì, 16, per causa tutta accidentale, all'espositore Gaetano Pancaldi, si ruppe una magnifica vetrina a colori, del che ha risentito un danno di circa L. 700.

Agricoltura. — Il signor avv. Callisto Ghigi ha esposto in questi giorni diverse qualità di frutta. Segnaliamo tre distinte qualità di magnifici fichi, le prugne *princesse Mathilde* e *Damascine nere* le pere *yat*, *S. Giacomo*, ecc.

— Una magnifica covatrice artificiale ha presentato l'ing. Luigi Farina di stupendo sistema francese e che permette la cova in una sol volta, con esito garantito, da 60 a 250 ova.

Comitive operaie. — Domenica, 15, furono due le comitive operaie che visitarono l'Esposizione, l'una era costituita da 120 operaje della grande fabbrica di maglierie Hirsch e C. di Ferrara, guidate dal sig. Hirsch, figlio del proprietario, e dalla gentile Signora sua, ed accompagnate dalla locale Commissione Operaia; l'altra dai membri della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Lugagnano Val d'Arda condotta dal benemerito suo presidente sig. Laerte Coruzzi.

Siamo informati che pel giorno 8 agosto p. v. tutte le operaje della fabbrica Hirsch, in numero di circa 650, visiteranno la nostra Esposizione.

Si aspettano prossimamente i membri della Società di Mutuo Soccorso fra i Veterani delle Guerre Nazionali di Pistoia.

Varia. — A giorni sarà pubblicato e messo in vendita il Catalogo ufficiale delle Esposizioni dell'Industria e dell'Agricoltura.

— I lavori delle singole Giurie procedono colla massima alacrità. Saranno completati fra pochissimi giorni quelli relativi alle Divisioni II^a (Vini ed Industrie alimentari), III^a (Industrie estrattive e chimiche), V^a (Edilizia e Viabilità), VI^a (Industrie Tessili), VIII^a (Arti grafiche). — Pel 15 agosto, giusta le prescrizioni del Regolamento, sarà completamente esaurito il compito della Giuria, per tutto ciò che non ha relazione alle Esposizioni Speciali.

— A proposito del Catalogo per la Mostra di Belle Arti il *Capitano Fracassa* del 30 giugno, in una sua corrispondenza da Bologna, lo critica acerbamente per la lunga gestazione subita e pel modo in cui è compilato, cioè come una *selva selvaggia* d'elenchi alfabetici e d'indici per numeri.

Ora quanto alla lunga gestazione possiamo assicurare che fino al 25 maggio non fu possibile porvi mano non essendosi potuto ottenere fino a quel giorno, per l'incontentabilità degli artisti, la stabilità necessaria nella collocazione dei quadri e delle statue. E ciò non ostante il catalogo (stampato per di più a Parma) veniva pubblicato il 6 giugno, vale a dire dopo la gestazione di una diecina di giorni appena.

Quanto alla compilazione poi, essa ci sembra immaginata e condotta nel modo più razionale e completo che fosse possibile. La copiosità degli indici e delle notizie, anziché un difetto, è un pregio che compensa bene le mille volte il piccolo disturbo di un po' di ricerca, e prova che la compilazione è stata fatta da persona intelligente e competente in materia, quale è appunto l'egregio sig. Tartarini, Segretario della Commissione per la Mostra di Belle Arti.

Festeggiamenti e Spettacoli. — Nei giorni 8 e 9 agosto p. v. verranno con feste opportune commemorati i patriottici fatti del 1848, inaugurandosi contemporaneamente il monumento ad Ugo Bassi.

In questa solenne ricorrenza il Comitato dei festeggiamenti per l'Esposizione Emiliana darà un grande spettacolo popolare, del quale daremo informazioni precise nel prossimo numero.

— Ieri sera nel grande Salone dei Concerti all'Esposizione, sotto la direzione del giovane e valente maestro Rodolfo Ferrini, ha avuto luogo il primo dei tre grandiosi concerti popolari annunciati pel 21, 26 e 29 corrente. Molto pubblico e molti applausi al programma divertentissimo ed alla esecuzione eccellente.

— A titolo di curiosità annunciamo che la *Switch-Bach* ai Giardini, di proprietà del sig. James Cardwell di Liverpool, conosciuta più comunemente col nome di *Ferrovìa russa*, ha trasportato oltre 30 mila persone dal giorno dell'inaugurazione dell'Esposizione ad oggi.

Ne ripareremo, con dettagli, prossimamente. — Il *Café-Chantant* continua ad essere il ritrovo prediletto di molti di coloro che frequentano seralmente i giardini, ed il merito vi è, e reale. — La De-Bleychen, l'Hofen ed i nuovi artisti che hanno testè dibattuto sanno colla loro bravura assicurarsi le maggiori simpatie.

Sappiamo poi che pel primo agosto prossimo sono scritturate le celebri virtuose di violino signorine sorelle Milanollo che presentemente trionfano nell'imperiale teatro di Berlino, alla presenza dello stesso Imperatore, non che la *troupe* di ginnasti eccentrici diretta dal cap. Weeb, la cantante tedesca D'Alba Vilma, la bellissima senorita Angiolina cantante e ballerina spagnola, e la cantante francese baronessa Belleville.

Il bravo impresario del nostro Teatro delle Varietà, sig. Alfonso Wilczek, ha testè convenuta l'impresa per l'esercizio di 10 anni consecutivi del grande teatro delle Varietà, l'Orfeo, di Roma, ora costruito con una spesa di due milioni dal banchiere cav. Nicola Biscozzi. — Alla Direzione Artistica ed Orchestrale sono nominati i sigg. L. Caroselli e Vittorio Mattioli che coprono ora, con tanta bravura, consimile ufficio presso il nostro Teatro delle Varietà - Auguri di pieno successo!

Per il pubblico. — Il biglietto serale d'ingresso all'Esposizione è di cent. 10 per le sere di venerdì e domenica, nelle quali suonano le bande musicali e l'illuminazione elettrica è completa, e di cent. 25 per tutte le altre sere.

— Dal giorno di mercoledì, 18, tutti i locali e le gallerie dell'Esposizione tanto ai Giardini che a S. Michele in Bosco restano aperti al pubblico dalle ore 8 del mattino alle ore 7 del pomeriggio.

L'orario serale dal giorno stesso di mercoledì principia alle ore 7 pomeridiane.

Errata-corrige. — Nell'articolo *Asili infantili* del numero precedente, alla 2^a colonna, linea 42^a, invece di *nomenclatura* leggesi *modellatura*.

BATELLI DAVIDE — Gerente

Edito dallo Stab. Tip. Succ. Monti

Stampato con macchina a ritrimento dello Stabilimento Arbizzoni di Monza.